

Tempo di lettura  
13'14"

# L'inesorabile volo dell'intelligenza artificiale tra gli umani

Di Matilde Casasopra  
Bonaglia  
Foto e illustrazione  
Unspash

Il professor Pietro Montorfani ci racconta della convivenza con le nuove tecnologie in Biblioteca. L'informatico Mattia Corti del suo procedere inarrestabile un po' in tutte le aziende e anche nelle nostre case.



È partendo da un fatto che a Lugano, dal 1. al 5 dicembre scorsi, si è svolta la seconda edizione dell'“AI Week”, precisamente un “dato di fatto” che coincide con “un momento in cui – e rubiamo dal programma della manifestazione - l'Intelligenza Artificiale (AI) sta trasformando rapidamente la nostra vita” ed è perciò fondamentale “fermarsi a discuterne in modo critico, ma aperto e curioso”.

Ogni giornata dell'“AI Week” ha analizzato un aspetto legato all'AI e, più precisamente: Creare con l'AI; Algoritmi, benessere e conoscenza; Robot, potere e geopolitica; AI nel business; Porte aperte dentro l'AI di Lugano. Importanti i relatori (un centinaio). Andando a curiosare abbiamo trovato persone assai note. Mercoledì 3 dicembre, ad esempio, giornata dedicata a “Robot, potere e geopolitica”, chi si fosse trovato alle 09.00 all'Asilo di Villa Ciani, avrebbe potuto ascoltare Gabriele Balbi, professore in Media Studies all'USI (Università della Svizzera italiana) riferire su “Toccare l'AI: materialità del digitale e sue conseguenze”, lo stesso professor Balbi di cui tutti i media hanno parlato il giovedì successivo perché incaricato del ruolo di rettore ad interim dell'USI dopo le dimissioni della professoressa Luisa Lambertini (cfr Lib- 17, febbraio 2024).

Restando però alla mattina del 3 dicembre tra i relatori si trovava anche il direttore della Biblioteca Salita dei Frati, il prof. Pietro Montorfani.

Tema del suo intervento: “Servi silenti o compagni di strada? I robot immaginati dalla fantascienza”. A lui che è anche docente all'USI (in Digital Humanities) e ai Corsi di giornalismo della Svizzera italiana, non abbiamo però chiesto di robot, ma di AI applicata al mondo dei libri.

**Professor Montorfani, in che modo l'AI è in grado di gestire le tesi contenute nei diversi testi ospitati in una biblioteca? Mi spiego: l'AI è in grado di proporre solo un excursus storico o è capace anche di evidenziare pro e contro delle varie tesi succedutesi negli anni indicando possibili sviluppi futuri?**

«Credo sia necessario, prima di affrontare questo tema, fissare alcune premesse. Le biblioteche non sono tutte uguali, hanno indirizzi tematici e storie molto diverse tra loro. Una prospettiva come quella che lei suggerisce sarebbe semmai da porre a metacataloghi internazionali, a database di ispirazione universalistica o a enciclopedie online. Insomma al web semantico, che è un progetto affascinante, ma ancora molto lontano dall'essere realizzato. Detto questo, le capacità riassuntive e divulgative dell'AI – a partire da un patrimonio culturale dato e controllato, come potrebbe essere quello di una biblioteca – sono enormi e di qualità molto soddisfacente. Qualche bias ci sarà, ma sono bias del patrimonio di partenza, più che del nuovo strumento informatico.

Seconda premessa, le biblioteche che conosciamo oggi e i Large Language Models (cioè l'AI generativa su base testuale) sono concepiti in modo diametralmente opposto: da un lato ci sono dati culturali e storici molto strutturati, inseriti da operatori umani (per ora) in griglie informatiche molto rigide e rigorose, secondo standard internazionali (MARC21, RDA, ecc.). Un autore è un autore perché il suo nome è registrato nella casella “autore”, e la macchina lo riconoscerà sempre come tale. Dall'altro abbiamo un'enorme mole di dati testuali desunti in modo statisti-

co e solo in parte strutturati (dove un autore è soltanto una stringa numerica con le iniziali maiuscole, se va bene). In questo senso il mondo delle biblioteche potrebbe insegnare all'AI ad essere più razionale e “strutturata” e l'AI potrebbe contribuire invece a velocizzare alcuni processi di data entry e riconoscimento testuale. Fermo restando comunque un controllo finale che deve ancora essere umano, per evitare gaffes e anomalie strane. Provate a far fare all'AI l'indice dei nomi di un libro: gli abbagli sono ancora troppi per potercene servire in modo affidabile e continuo».

**Tra necessità e «abbagli» ecco alcuni esempi di come AI è entrata nelle nostre vite.**

**Impossibile, a questo punto, non chiederle: com'è possibile digitalizzare il patrimonio di un'intera biblioteca?**

«Innanzitutto bisogna capire se è ragionevole farlo e quali sono i reali obiettivi. Forse non ha molto senso digitalizzare (nel senso di scansare) tutte le pagine e operare in seguito un riconoscimento ottico dei caratteri, un OCR) biblioteche generaliste troppo simili a database online come Google Books, perché si rischierebbero troppi doppioni. Discorso diverso in caso di biblioteche molto specialistiche, che conservino libri rari o persino manoscritti, quasi sconosciuti al resto del mondo. È necessario però intendersi sui termini: “digitalizzare” un testo non significa, di per sé, fare una scansione, ma codificarlo affinché possa essere fruibile in ambiente informatico. Posso trascriverlo in un word pro-

Pubblicità

**GAMBONI**  
**SALMINA**  
impresa costruzioni





cessor parola per parola, posso dettarlo a un registratore digitale, posso inserire manualmente metadati che descrivono vari aspetti dei singoli libri: sono tutte “digitalizzazioni”. Il riconoscimento OCR è sicuramente il più rapido, ma non per forza il migliore. Noi bibliotecari passiamo almeno l’80% del nostro tempo a “digitalizzare”, nel senso che riempiamo di metadati (frutto della nostra competenza storica, editoriale, culturale, ecc.) enormi tabelle strutturate che poi vanno ad arricchire i cataloghi OPAC (online public access catalogue). È un fatto che spesso sfugge anche alla politica, che è sempre pronta a stanziare fondi per la “digitalizzazione” (cioè le scansioni), ma raramente sovvenziona la creazione o l’aggiornamento di un catalogo di metadati affidabili e strutturati. Resta da dire poi che i libri non sono tutti uguali: la mia copia dei Promessi sposi può avere le postille di un famoso studioso di Manzoni. Diventa quindi importante più per i commenti a margine che per il testo a stampa, noto da altre fonti. La digitalizzazione delle postille – e qui l’AI può dare una mano, perché è sempre più efficiente nel riconoscimento della scrittura a mano – non si limita alla semplice fotografia delle pagine. È un lavoro culturale, insomma, che può trarre giovamento anche dalla collaborazione con i nuovi strumenti digitali, purché il controllo resti sempre in mano all’essere umano».

**Ringraziando Pietro Montorfani, passiamo ora alle domande che alcuni lettori di Lib- hanno rivolto al nostro consulente Mattia Corti, classe 1972, informatico sistemista indipendente, usando l’indirizzo: libmag@plrt.ch.**

**Molte aziende – anche in Svizzera – stanno sviluppando proprie Intelligenze artificiali. Due domande: se fosse vero perché si opera in questo modo? Non bastano le AI sul mercato?**

«I motivi, che rispondono a entrambe le domande, sono essenzialmente tre. Il primo è naturalmente la protezione dei dati: aziende che trattano dati sensibili, soprattutto di altre persone, sanno benissimo che usare le grandi intelligenze artificiali significa dare in pasto dati privati a grosse multinazionali, che naturalmente non garantiscono la privacy di questi dati. Senza contare naturalmente aspetti non trascurabili come il possibile spionaggio industriale, compreso il furto di idee non ancora brevettate, per esempio. O l’accesso a dati capaci di rendere possibili operazioni di insider trading, sempre ad esempio.

Il secondo motivo è legato alla dipendenza dalle big tech, che possono decidere di cambiare le proprie condizioni da un momento all’altro, per tornaconto loro ma anche ad esempio a causa di una guerra: facendo esplodere i costi o arrivando

anche a togliere l’accesso al servizio, magari così integrato nell’azienda che senza fallirebbe. L’altro elemento su cui puntano le aziende che sviluppano, o anche solo addestrano, un proprio modello di AI è quello dell’indipendenza tecnologica: la dipendenza tecnologica crea una serie di legami pericolosi e soprattutto non stimola lo sviluppo locale, che invece, proprio nel caso di uno strumento potente come l’AI, non può e non deve essere accentrato in tre o quattro enormi multinazionali con il solo profitto come obiettivo.

Il terzo motivo riguarda un livello più accurato di personalizzazione dell’AI, che può essere tarata su valori e principi specifici: in bene per valorizzare ad esempio la cultura locale o in male, come è il caso di Grok di Elon Musk, per negare l’olocausto o promuovere pensieri razzisti e derive simili».

**Come l’AI è in grado di modificare il senso/sentimento della fotografia? (spiego perché la domanda mi è stata fatta a voce: quando io fotografo il mare lo fotografo con una certa luce, in una determinata situazione che mi corrisponde. L’AI, alla quale chiedo di creare una fotografia del mare al mattino mi proporrà una bella foto del mare, ma... c’è sentimento nel suo prodotto?)**

«Questa è una questione per cui servirebbe almeno un libro intero, perché in fondo ci si chiede se l’AI può portare nel proprio gesto la vita. Ma d’altra parte, da musicista per hobby, ho capito che spesso la bellezza è negli occhi di chi guarda e addirittura la vita è nell’anima di chi guarda. Sì, certo: l’arte è il potere magico capace di rendere il gesto così potente da trasformare quell’istante di vita di chi scatta la foto nella foto stessa o, parlando di musica, nella nota stessa. Ma l’arte è una disciplina che va lavorata per affinare i sensi e per rendere più profonda e dettagliata l’anima: non è gratis. Per cui direi che la risposta alla domanda è: dipende. Dipende se a guardare la fotografia o ad ascoltare il brano musicale è qualcuno capace di riconoscere ad esempio la differenza tra il tocco e il fraseggio di Bill Evans e quello di Keith Jarrett o se è uno di quelli cresciuti a talent scadenti a cui viene il brivido quando sente uno dei tanti “air-singer” con vocoder e autotune farfugliare un ritornello.

Sarebbero temi da affrontare politicamente, perché l’economia certo non spingerà per creare un pubblico colto e critico, ma appunto una massa di consumatori dipendenti da piccole e poco durevoli dosi di emozioni artificiali tipiche dei tossicodipendenti».

**Sono andato a comprare una ghirlanda di Natale. Mi hanno spiegato che nel prodotto è inserito un programma d’AI che consente otto differenti modi di illuminazione. In quali altri ambiti natalizi si è intrufolata l’AI?**

«Mah... Tendo a credere che difficilmente una ghirlanda di Natale contenga un computer capace di far girare un’AI o di connettersi a un cloud AI. Quindi penso che la ghirlanda in questione contenga semplicemente un piccolo chip con otto sequenze preimpostate per configurare la luce. Temo che “AI” stia diventando ormai un abusato argomento di vendita, anche quando di AI non c’è proprio nulla».

**Questa domanda ce la siamo posta in redazione. Perché i lettori anziché porre domande ai giornali o agli esperti, preferiscono porle a dei Chatbot?**

«In parte si potrebbe dire che né i media né i loro relativi esperti godano oggi di grande credibilità. In un sistema in cui spesso sia i media sia gli “esperti” sono palesemente piegati agli interessi dell’economia e di conseguenza della politica, la gente cerca alternative. E anche perché, se la domanda è ben posta, spesso si ricevono risposte più oneste ed esaustive da un Chatbot piuttosto che dal politico di turno che va in TV a dire cifre a caso su temi di vario genere o dal giornalista che anziché presentare i fatti sceglie, come risposta possibile, quella che lui pensa sia quella giusta perché piace a lui». ■